

N.

GALLERIA TEATRALE

252.

IL SIGNOR PRECISO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DI

A. GNAGNATTI

DALLA PADELLA NELLA BRACE

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DELLO STESSO



MILANO 1877

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

IL SIGNOR PRECISO — DALLA PADELLA NELLA BRACE
252.

GALLERIA TEATRALE

1.26

TEATRO

di

ALESSANDRO GNAGNATTI

VOL. II.

IL SIGNOR PRECISO

DALLA PADELLA NELLA BRACE

IL SIGNOR PRECISO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DI

A. GNAGNATTI

DALLA PADELLA NELLA BRACE

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DELLO STESSO



MILANO 1877.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI.

Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questi scherzi comici senza il consenso per iscritto dell'Autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 giugno 1865, N. 2337.

Queste produzioni, per quanto riguarda la stampa, sono poste sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

IMP. GUGLIELMINI.

A

DOMENICO GIAGNONI

DOUENICO GIBSONI

IL SIGNOR PRECISO

PERSONAGGI

Il signor ANTONIO.

Il signor BERNARDO.

ORLANDO.

LISA.

MARIETTA.

ATTO UNICO

Sala da pranzo in casa del signor Antonio. Porta in fondo. Due porte a destra, una delle quali conduce in cucina, e l'altra nella camera di Lisa. A sinistra una porta che conduce nella camera del signor Antonio. Due tavole tonde, strette con tappeto. Canapè, seggiole, una delle quali con una gamba rotta. Da un lato, in faccia, un mobile con sopra l'occorrente per preparare la tavola — dall'altro una mensola con sopra una pendola e due vasi, ecc.

SCENA PRIMA.

*Il signor ANTONIO in veste da camera,
indi MARIETTA.*

Ant. (chiama impazientito) Marietta, Marietta.

Mar. (di dentro) Eccomi!

Ant. Mi vuoi far sfiatare oggi? (vedendola entrare) Oh! finalmente.

Mar. Scusi se ho un po' tardato, ma avevo da fare colla signorina.

Ant. Una volta per sempre: quando ti chiamo io, devi lasciar tutto e tutti e venirmi ad ascoltare.

Mar. Ho capito; dica pure.

Ant. Devi sapere che alle quattro ha da arrivare il signor Bernardo.

Mar. Per questo m'ha chiamato! se me lo ha detto già tre o quattro volte.

Ant. Bestiaccia che sei! non m'interrompere... sai ch'egli è una persona precisa.

Mar. So anche questo...

Ant. Lasciami finire, ti dico. Sai ch'egli deve essere lo sposo di mia figlia.

Mar. (subito) Disgraziata!

Ant. Come disgraziata?

Mar. Una ragazza fresca, vivace, allegra come la signorina, sposare un deposito come il signor Bernardo: questa non mi va giù, ecco.

Ant. Cosa sai tu, scioccherella? non mi far saltare la stizza, perchè allora non so più quello che mi faccia.

Mar. E il povero signor Orlando suo nipote che è innamorato morto della signorina, chi sa come rimarrà male nel sentire che la vuol dare ad un altro?

Ant. Lui è uno scapato, un giovine irascibile, e non fa per lei. Il signor Bernardo, invece, è un uomo posato, un uomo... di denari — un uomo, insomma, col quale si è sicuri di non morir di fame.

Mar. Ma c'è da morir di noia che è peggio.

Ant. Chetati tu! bada veh! di non metter grilli in capo a mia figlia — chè altrimenti dimentico che sei sua sorella di latte e ti rimando a casa tua. Dunque... il signor Bernardo sarà qui alle quattro.

Mar. (Daccapo!)

Ant. Egli resta a desinar con noi. Fa che alle quattro e un quarto — nè un minuto prima nè un minuto dopo — la minestra sia in tavola.

Mar. Ho capito... (fa per andarsene)

Ant. Aspetta, Dio mio!

Mar. Non m'ha detto che alle quattro o un quarto la minestra deve essere in tavola? ebbene ci sarà.

Ant. Ti devo raccomandare che tutto vada in regola.

Mar. (Auff! che uggioso.)

Ant. E che non accada il menomo inconveniente.

Mar. Non dubiti. (c. s.)

Ant. Non andar via, ti dico. Dipende tutto dall'impressione che farà questa visita, la buona riuscita del nostro affare.

Mar. (Se potessi mandar tutto all'aria me ne ingegnerei.)

Ant. Che dici?

Mar. Dico che farò di tutto perchè ognuno resti contento.

Ant. Brava! mantienti sempre così o sarò soddisfatto di te. Ora vado a mettere in ordine

la mia toeletta perchè egli non deve trovare la più piccola cosa contraria ai suoi gusti: (*andandosene*) hai capito? Che tutto vada come un orologio... (*volgendosi*) alle qua...

Mar. (*assentendo col capo*) Alle quattro — alle quattro.

Ant. (*esce a sinistra*)

Mar. Che vecchio sciocco! Sacrificare a quel brutto sor Preciso la mia povera signorina...

SCENA II.

MARIETTA, indi ORLANDO.

Mar. (*per andarsene*)

Orl. (*dal fondo*) Marietta?

Mar. (*si ferma e lo guarda confusa*) Lei, signor Orlando?

Orl. (*con premura*) Che cosa c'è di nuovo, cos'hai che mi guardi in tal modo?

Mar. (*incerta*) Nulla.

Orl. (*riscaldandosi*) Come nulla... io sono certo che v'è qualche novità: presto levami la curiosità.

Mar. Non vorrei parlare per non farle dispiacere.

Orl. (*infuriato*) Parla, ti dico; non vedi che

sono sulle spine? Mi vuoi far proprio uscir dai gangheri oggi?

Mar. Sappia...

Orl. (*c. s.*) Dunque...

Mar. Sappia che tutto è finito. Fra poco deve arrivar qui un signore che suo zio ha destinato in sposo alla signorina.

Orl. Ah! birbanti! e credono che io mi lascerò togliere impunemente la fanciulla che amo? (*con ironia*) E la signorina ne è contenta eh?

Mar. Non ne è contenta niente affatto: essa vuol bene a lei, ma non ha coraggio di mettersi in aperta opposizione con suo padre.

Orl. Già! col pretesto dell'obbedienza dovuta a suo padre dimentica tutti i giuramenti che ha fatti a me, e sposa il primo imbecille che le è capitato fra' piedi... perchè, non c'è caso, deve essere un grande imbecille.

Mar. Ma stia zitto, per carità: c'è di là suo zio; se lo sento far questo chiasso la cosa finisce male.

Orl. Altro che chiasso: voglio provocare mio zio — voglio provocare quel babbeo, voglio...

Mar. Silenzio; ecco la signorina: non la faccia inquietare colle solite sue sfuriate.

SCENA III.

LISA e DETTI.

Orl. (va in un angolo e volta le spalle a Lisa tacendo e fremendo)

Lisa. (gli va vicino con premura) Orlando.

Orl. (volgendosi a un tratto verso Lisa dice furiamente) Che vuoi da me?

Lisa. Belle maniere: si può sapere che ti ho fatto?

Orl. Ah! Non mi hai fatto niente?... Dovrei pigliar con pazienza che tu sposassi quella marmotta?

Lisa. Ma io ti voglio sempre bene.

Orl. Credi tu, con queste moine, di farmi ingoiar la pillola in santa pace? *(con ira)* Ma vivaddio! vedranno di che son capace.

Lisa. Non ti accorgi che col tuo carattere irascibile ti sei alienato il cuore del babbo?

Orl. Ma io domando e dico come si fa ad esser calmi, quando si sa che fra poco deve arrivare chi mi rapisce te, che amo più della vita.

Lisa. Ma quando ti dico, che io amo te solo, e che farò di tutto per liberarmi da quell'uomo che mi è orrendamente antipatico, mi pare che tu debba esser tranquillo.

Orl. Vorrei esserlo, ma non mi fido, cosa vuoi che ci faccia, non mi fido.

Mar. (frammettendosi a loro) Vogliono ascoltare un mio consiglio?

Orl. e Lisa. } Di' pure.

Mar. Giacchè coi mezzi regolari non possono ottenere il loro intento, qui bisogna lavorare d'astuzia. Ascoltino: il signor Bernardo è un uomo tutta precisione e, come disse il signor Antonio, l'impressione che riceverà da questa visita farà sì che il matrimonio si combini o no. Ora noi, tutti d'accordo, dobbiamo adoprarci perchè quest'impressione sia pessima, e fargliene tanto da obbligarlo a rinunciare a tutti i suoi progetti sulla signorina.

Orl. Bene immaginato, e poi ci voglio essere anch'io a martirizzarlo.

Lisa. Già... tu... per sciupar tutto.

Mar. Anzi, il signor Orlando, potrà essere utilissimo, purchè non si lasci vincere dalla collera.

Orl. Che ti pare! Quando voglio, so esser calmo: comandatemi e mi vedrete ubbidiente ai vostri cenni.

Mar. Benissimo — cominci coll'andar via.

Orl. (riscaldandosi a un tratto) Andar via? è per questo che mi volete ubbidiente?

Lisa. Eecolo là che va sulle furie.

Mar. Vada via subito e torni alle quattro e un quarto, nel momento appunto in cui il signor

Preciso crede adagiarsi comodamente a tavola. Lei cominci i suoi attacchi, e noi daremo fuoco a tutte le batterie fino a che non lo costringeremo a lasciar il campo.

Orl. Bene, me ne vado; (*a Lisa*) ma prima giurami di volermi sempre bene.

Lisa. Sì — te lo giuro.

Orl. Dammi un bacio in pegno.

Mar. (*che è fra loro li separa*) No, signore — queste cose in faccia mia le non si fanno.

Lisa. (*amorosamente*) A rivederci, fra poco.

Orl. (*cercando di appressarsele*) Ma mi vuoi bene davvero?

Lisa. Ma sì, ti dico.

Mar. (*spingendolo fuor dell'uscio*) Non faccia tanto il bambino — se ne vada una buona volta.

Orl. (*manda un bacio a Lisa e parte.*)

SCENA IV.

LISA e MARIETTA.

Lisa. Povero Orlando, quanto mi ama! Peccato che sia tanto furioso. Ma come potremo fare a sbarazzarci di quest'altro, senza dar nell'occhio al babbo?

Mar. Dia retta a me: simuli obbedienza, dolcezza, precisione quando il babbo è davanti,

ma quando egli è assente si cambi d'un tratto in una vipera: finga d'essere una fanciulla sregolata, capricciosa, e vedrà che l'amico fuggirà senza neppur voltarsi indietro. Ecco suo padre.

SCENA V.

ANTONIO e DETTE.

Ant. (*tutto atillato, entra guardandosi attorno*) Dite, vi pare che manchi qualche cosa alla mia *toilette*?

Mar. Ella è vestito con un'eleganza o precisione straordinaria.

Ant. Bravi: mi preme assai d'essere inappuntabile oggi. (*a Lisa*) Credilo, faccio tutto questo per assicurarti quella felicità che non potresti conseguire con uno di questi giovinastri scapestrati d'oggi di.

Lisa. Farò tutto ciò che vorrete voi.

Ant. (*a Marietta*) Che cosa fai qui?

Mar. Osservavo che tutto fosse in ordine nella stanza.

Ant. Brava figliuola.

Mar. (*leva una seggiola da un cantuccio e la mette avanti*) (V'è qui una seggiola con una gamba rotta, e la serbo proprio pel signor Preciso.)

Il signor Preciso.

Ant. Dunque sbrigati, e va in cucina: son già le quattro.

Mar. Ha ragione. (*andandosene*) (Lascia fare a me — gli darò un desinare tale, da fargli passar la voglia di tornarci un'altra volta.) (*va in cucina. In questo momento la pendola suona le quattro*)

SCENA VI.

BERNARDO e DETTI, poi MARIETTA.

Ber. (*è vestito all'antica ma con precisione e nettezza straordinaria: è compassato in ogni movimento, pare che tema di mettere il piede in fallo, ed eviterà sempre che i suoi abili tocchino i mobili e il muro, per timore d'insudiciarsi — si presenta alla porta e dice subito*)
È permesso?

Ant. (*gli va incontro tutto ridente*) Venga, venga.

Ber. (*si ferma un po' sulla soglia per nettarsi i piedi, poi si fa avanti*) Buon giorno, signor Antonio: buon giorno, signorina . . .

Ant. (*va per prendergli di mano il cappello che sarà a cilindro*)

Ber. Grazie, grazie. (*lustra il cappello e lo mette su una seggiola accanto al tavolino a destra, dopo però aver osservato se vi sia della pol-*

vere, ed avervi soffiato sopra come per levarla)

Ant. Lei è stato d'una puntualità veramente esemplare.

Ber. Se avessi tardato un minuto soltanto, ella avrebbe avuto ragione di perdere tutta la stima che si compiace nutrire per me.

Ant. Che le pare?

Ber. Per me il termometro che segna il carattere dell'uomo è la precisione: chi non ha precisione non ha carattere. L'esattezza e l'ordine sono le virtù cardinali dell'umanità. Per me, esattezza vuol dire economia, economia vuol dire prosperità, ordine vuol dire pace, pace vuol dire salute, e lo scopo della vita è completamente raggiunto, quando si possiedono prosperità e salute. Dividono loro signori queste mie idee?

Ant. Benissimo, benissimo: sono perfettamente d'accordo con lei. E tu pure, non è vero, figlia mia?

Lisa. Io penso sempre come pensa papà.

Bar. (Cho gioia! è una pasta di zucchero — me la riduco come voglio.)

Ant. Ma si accomodi: come si fa a rimanere in piedi: Lisetta, una seggiola al signor Bernardo.

Lisa. (*gli porge la seggiola messa avanti da Marietta*)

Ber. (*guardando graziosamente Lisa*) Grazie

(tira fuori dalla tasca con molta precauzione un fazzoletto di seta grandissimo esattamente piegato; lo spiega con grande cura, si soffia il naso, lo ripiega con altrettanta precauzione e lo ripone in tasca. Tutto ciò farà durante il seguente discorso) Io, veda, da venticinque anni dacchè sono entrato nell'età della ragione, faccio colazione tutti i giorni alla stessa ora, pranzo alla stessa ora, mi addormento alla stessa ora, mi sveglio alla stessa ora, nè un minuto prima nè un minuto dopo. Il tempo che mi resta l'impiego quasi totalmente a pulire, accomodare, riordinare, lisciare, lustrare la casa; con tale sistema sono arrivato a questa età senza che mi seguisso il più piccolo inconveniente o la più piccola disgrazia. *(a questo punto si siede — ma la seggiola si sfascia ed egli cade, quasi andando a rotolare per la terra)* Ah! *(caccia un urlo)*

Ant. e } *(aiutano a rialzarlo)*
Lisa. }

Ant. (dispiacentissimo) Si è fatto male?

Ber. (fuori di sé) Mi lasci stare: che si pensa al male, quando si è divenuti peggio d'un cencio da spolverare?

Ant. (chiamando) Marietta, Marietta.

Mar. Cos'è successo?

Ant. Subito una spazzola al signore.

Ber. È una bacchetta da picchiare.

Ant. È una bacchetta da picchiare.

Mar. (rientra in scena)

Ber. È una disgrazia che non m'è mai accaduta dacchè sono al mondo. *(imbestialito si leva l'abito)* Scusino, ma col sudicio addosso io non ci posso stare.

Ant. Ma faccia il suo comodo. *(lo aiuta a levarsi l'abito)*

Mar. (con un giunco ed una spazzola a Bernardo) Dia quà a me — glielo pulirò io.

Ber. No, no, faccio da me.

Ant. Fa da sè. *(guarda male Marietta)*

Ber. (a Marietta dandole a tenere il vestito per una falda) Tenete qui. *(picchia l'abito fuor di maniera, mentre il signor Antonio colla spazzola gli pulisce i pantaloni)*

Ant. Creda pure, signore, che in casa mia tutto va col più perfetto ordine.

Ber. (Si vede.)

Ant. È un caso, un caso che non so capire come possa essere accaduto.

Mar. Colpa di quel maledetto legnaiuolo, che da tanti giorni dovea venire a riprendere quella seggiola, e non s'è per anco veduto: ma domani avrà da sentirmi.

Ant. Che m'importa delle tue ciancie quando il signore ha corso rischio di rompersi la testa? *(Non vorrei che questo incidente mi mandasse a monte l'affare.)*

Ber. (seguita sempre a picchiare e dà un colpo su un dito a Marietta)

Mar. (grida e lascia il vestito) Ah! ah!

Ber. (va indietro barcollando, e casca addosso ad Antonio e son lì lì per cadere ambedue. Marietta seguita a urlare mettendosi il dito in bocca)

Ant. Ti sta bene, ti sta benone.

Mar. Ah, ah!

Ant. Via, non far tante smorfie o va subito a preparare il desinare.

Mar. Guarda: dovrei anche ringraziarli dopo che mi hanno fatto gonfiare un dito. Ah! Ah! (esce lamentandosi)

Ber. (s'è rimesso l'abito ma si spazzola sempre)

Ant. (fa cenno a Lisa d'andare a fare un complimento)

Lisa. (a malincuore) Spero che ella ci vorrà perdonare...

Ber. (galantemente dopo aver tratto un sospiro) Cosa non si perdonerebbe a lei?

Ant. Creda, signor Bernardo, che sono mortificatissimo dell'accaduto. Come vedrà in seguito qui regna un ordine, regna una tranquillità che nulla può alterare.

Ber. Pazienza: non parliamo più di questo fatale avvenimento.

Ant. Bravo. Ora andremo a tavola e vedrà che tutto procederà col più perfetto ordine, non accadrà il più piccolo inconveniente.

Ber. Sì, sì. Mi raccomando, perchè io sono avvezzo alla tranquillità e alla precisione. Anzi, sono le quattro e un quarto e, a parlare sceltamente, io ho lo stomaco talmente accostumato, che un ritardo, fosse pure di pochi minuti, mi nuocerebbe alla regolare digestione.

Ant. Sì, sì, anche a me: anche a mia figlia. (forte) Marietta! Sono le quattro o un quarto: perchè non apparecchi? Ci vuoi sciupare la regolare digestione, oggi?

Mar. Che furia, oggi: a volte si fanno anche le cinque e le sei. (apparecchia nella tavola a sinistra — nella quale non potranno stare con una certa comodità più di tre persone)

Ant. (Questa ignorante collo suo stupidità mi fa scomparire ad ogni momento.) Non le dia retta, essa non sa ciò che si dice.

Mar. Come? vorrebbe negarmi che ieri erano le cinque o mezza?

Ant. (le dà un'occhiata minacciosa)

Ber. (Che gente sregolata: fortuna che dovrò vivere colla figliuola che è tutta obbedienza.)

Lisa. (Se lo posso aver a quattr'occhi lo faccio impazzare.)

Mar. (mette in tavola una boccia grande da vino)

Ber. (ad Antonio) Seusi, signor Antonio: io sarei solito ad avere una boccettina di vino separata per regolarmi sulla quantità, e se lei...

Ant. Ma certamente, ma sicuro... Marietta,

porta una boccettina di vino separata pel signore.

Mar. (Benone, ci metterò di quello andato a male.) (*esce e rientra colla boccettina*)

Ant. Da domani in poi ciascuno di noi deve avere una boccettina separata, per regolarsi sulla quantità. Intanto, a tavola. (*si mettono a tavola*)

Ber. (però, avanti di sedere, smuove il tavolino, mette in simmetria le seggiole, i piatti, le posate, tanto per mostrare che l'amore dell'ordine è un istinto, un bisogno per esso)

SCENA VII.

ORLANDO e DETTI.

Orl. (*entra franco e va a stringere la mano ad Antonio*) Buongiorno, zio.

Ant. (Ci mancava questo scapato, ora.)

Orl. (c. s. a Lisa) Buon giorno, cuginetta.

Ber. (Chi è costui? Che faccia da scapestrato.)

Orl. (Che faccia d'imbecille.) E siccome gli amici dei nostri amici, sono amici nostri, così mi procuro il piacere di stringere la mano anche al signore. (*dà una fortissima stretta di mano a Bernardo*)

Ber. Ah! fate piano.

Orl. Sono venuto a desinare con te, caro zio.

Ant. Potevi farmi saper qualche cosa, avrei fatto preparare per uno di più.

Orl. Che complimenti son questi? fra parenti; ohibò! Dove mangiano tre, mangiano anche quattro; anzi per mostrarti il mio odio per le cerimonie, prendo una seggiola e, se mi fate un po' di posto, mi metto subito a sedere. (*prende la seggiola sulla quale è il cappello di Bernardo. Bernardo non si muove, Lisa si scosta da Bernardo per fargli posto. Antonio vedendo questo vuol farglielo anche lui*) Non t'incomodare, zio: starò accanto al signore, e gli farò gli onori di tavola. (*siede sul cappello di Bernardo e dopo averlo schiacciato, lo butta in un angolo della stanza senza farsi scorgere. Bernardo, sentendosi pigiato, dà segni di noia*)

Ber. Grazie, grazie, mi servo da me.

Orl. Vedete che ci entriamo tutti comodissimamente. (*nel muovere il braccio dà una gomitata nella testa a Bernardo*)

Ber. Signore, la mia testa. (Costui è matto.)

Ant. Via, Orlando, un po' più di maniera; non vedi che hai dato una gomitata al signore?

Orl. Eh! non l'ho già fatto apposta: ne dia lei una a me o tutti pari. A tavola ci si deve stare allegri. (*a Bernardo*) Ma beva, signore.

Ber. No, no, ho la mia boccettina.

Orl. (nonostante il rifiuto gli mesce il vino.)

Bernardo per impedirglielo mette la mano sul bicchiere, e il vino gli penetra nella manica

Ber. (urlando) Cosa diavolo fate? mi avete versato il vino entro la manica. Come faccio ora? (*s' alza dalla seggiola e cola la manica*)

Ant. Orlando, che modi sono questi? (*Malodetto il momento che ci è venuto.*)

Orl. Niente di male: il vino versato porta sempre allegria.

Ber. (adirato) Che allegria d'Egitto! — mi toccherà ad andare in casa a cambiarmi.

Orl. Ma se non è nulla: si rimetta a sedere. (*lo costringe a sedere*) Lo rasciugo io. (*lo rasciuga ruvidamente colla salvietta, malgrado tutti gli sforzi di Bernardo per liberarsene*) Io credo che il signore stia veramente bene.

Ber. (c. s.) Sto veramente male, mi lasci in pace.

Ant. Che disperazione! che disperazione!

Mar. (entra colla minestra) Ecco la minestra.

Orl. Vuole che la serva io?

Ber. Non voglio nulla da lei; sono rimasto troppo contento la prima volta.

Ant. Via, Orlando, lasciaci mangiare un boccone tranquilli.

Orl. Se vuoi così non mi muovo più: faceva per far piacere al signore.

Ant. No: il signore ha tutt'altri gusti che i tuoi. (*a Bernardo*) Si serva.

Ber. (prende la minestra col romaiuolo, ed Orlando per di dietro, approfittando di un momento in cui Antonio parla sommesso con la figlia, mette del sale nel piatto di Bernardo. Lisa che se ne avvede scambia un'occhiata d'intelligenza con Orlando)

Orl. (È tanto sciocco che un po' di sale gli farà bene.)

Tutti. (mangiano, ma Bernardo alla prima cucchiariata fa le boccacce e non può andare avanti.)

Ant. Mangi, signor Bernardo, non si riguardi.

Ber. (Come si fa a mangiare con tutto il sale che vi è dentro.)

Lisa. Finisca quella minestra, signor Bernardo, se no me l'ho per male.

Ber. Veramente... sa... mi pare un pochino salata.

Orl. Salata? ma se è sciocca.

Lisa. Davvero che è sciocca.

Ant. Seusi sa, ma è proprio sciocca.

Ber. Allora sarà sciocca.

Orl. (gli presenta la saliera) Vuole un po' di sale?

Ber. No, per carità. (*si sforza a mangiare ma si arresta nuovamente*)

Lisa. La termini, via, lo faccia per amor mio.

Ber. (Facciamo conto di prender un purgante.

Vodi cho cosa mi fa fare l'amore!) (*finisce la minestra*)

Mar. (*con un altro piatto*) Ecco il lessò.

Ant. Un po' di lessò, signor Bernardo. (*gliene dà*)

Lisa. È un po' di mostarda. (*gliene mette in quantità*)

Ber. Cosa fa, signorina? la mostarda non mi piace.

Lisa. (*fingendo mortificazione*) Già, non la vuole, perchè glie l'ho data io.

Ant. La mangi; non le dia questo dispiacere.

Ber. (Non le diamo questo dispiacere. — Auf! quanti sacrifici. — Che pranzo! che pranzo!)

Ant. Assaggi dunque un po' del mio vino.

Ber. (*mesce dalla sua boccettina*) (È meglio sì, così potrò mandar giù quest' impiastro.) (*accosta il bicchiere alla bocca e lo toglie subito facendo mille versacci*)

Ant. Che gliene pare di questo vino? Buono, eh?

Ber. Oh! buono! delizioso (È aceto, aceto puro!)

Ant. Il vino poi me lo giuoco con chiunque.

Ber. (E ha la sfacciataggine di chiamarlo vino.)

Mar. (*con altro piatto*) Ecco l'arrosto...

Ant. (*gli dà un'occhiata*) Non vedi che è bruciato?

Mar. Sfido io, ho dovuto lasciar l'arrosto al

fuoco per venire a picchiare il vestito al signore!

Ant. (*arrabbiato*) Chetati, linguaccia. L'assicuro, signor Bernardo, che non è mai successo in casa mia che l'arrosto fosse bruciato: è proprio il diavolo che ci ha messo la coda, oggi.

Mar. Ma l'assazzino, e sentiranno che in bocca non è cattivo.

Ant. Non vedi che è carbonizzato?

Orl. (*ne prende un pezzo e ne assaggia*) Ma se è buonissimo: ne assaggi un poco lei. (*ne dà a Bernardo*)

Ber. (*rifiuta*) Grazie, non ne voglio.

Orl. Ma l'assaggi...

Lisa. Via, ci dica il suo parere.

Ber. (*a cui Orlando ha messo in bocca quasi a forza un pezzo d'arrosto*) È carbone, è carbone. (*s'alza e sputa*)

Ant. (*a Bernardo*) Come? non vuol mangiar altro?

Ber. (*imbestialito*) Per me ne ho anche troppo: non metterei altro in bocca neppure se mi facessero imperatore.

Tutti (*si alzano*)

Orl. Del resto, io ho mangiato benone. (*a Bernardo*) E lei?

Ber. Benonone! (Se non crepo oggi non crepo più.)

Ant. (piano a Bernardo) Ho capito, lei vuol restar solo colla ragazza.

Ber. Sì, sì, e soprattutto mi liberi da quel demonio di suo nipote.

Ant. (c. s.) Lasci fare a me. (verso Orlando) Vieni con me nel giardino: debbo parlarti.

Lisa. (fa cenno ad Orlando di andare)

Ant. (piano a Bernardo) Vedrà che dolcezza! vedrà che soavità! vedrà che gioiello.

Lisa. (piano e rapidamente a Orlando) Fidati di me.

Orl. (Mi sento salire il sangue al cervello. — Sola con lui! Fra poco sarò qui.) (esce dal fondo con Antonio)

SCENA VIII.

LISA e BERNARDO.

Ber. (Respiro finalmente! Se non fossi rimasto incantato dalla grazia, dalla bontà di questa fanciulla, a quest'ora me ne sarei uscito da questa bolgia infernale.) (s'avvicina piano a Lisa) (È tanto timida, chi sa come rimane imbarazzata.) Signorina!

Lisa. (gli va incontro dicendogli con gran fuoco) Signor Bernardo!

Ber. (indietreggia spaventato)

Lisa. Finalmente sono sola con voi, e posso

dirvi che vi amo d'un amore ardente... irresistibile, d'un amore...

Ber. Piano, piano, signorina: sappiate che io sono nemico di tutte le esagerazioni.

Lisa. Avete ragione. Abbiamo bisogno di parlare pacatamente. Mottiamoci a sedere. (prende due seggiole)

Ber. (Si è cominciato male. Ho paura che sarà difficile mettersi d'accordo.)

Lisa. Sedete.

Bar. (fa alcune smorfie ed esita, poi esamina la spalliera e le gambe della sedia, v'appoggia con forza le mani per assicurarsi se resiste e poi pian piano, con tutta precauzione vi siede adagiandosi con leggerezza)

Lisa. Dunque vi siete accomodato?

Ber. Capirete bene che dopo quanto è accaduto, le precauzioni non sono mai troppe.

Lisa. Ora parliamo.

Ber. Parliamo pure, ma vi raccomando, lasciamo da parte il romanticismo.

Lisa. Che volete? è tanto dolce, tanto soave fra due esseri che debbono unirsi con legami indissolubili, parlare dei propri sogni, delle proprie speranze.

Ber. Ma che sogni, che speranze... sono un uomo positivo, io.

Lisa. Ma la poesia, mio caro, la poesia dove la mettete?

Ber. Eh! colla poesia non si mangia.

Lisa. Essa è il nutrimento dell'anima — essa ci innalza, ci sublima, ci rende simili a Dio.

Ber. (Ahi! ah! — ho bell'è capito — non ne faremo nulla.) Voi mi tornate fuori con queste idee romantiche. Il matrimonio, se non lo sapete, è la cosa la più prosaica di questo mondo.

Lisa. Avete ragione, parliamo di cose prosaiche. Quando ci mariteremo, non dovremo pensare che a divertirci.

Ber. Per vostra regola io sono nemico di tutti i divertimenti.

Lisa. Divertimenti semplici ed onesti, s'intende. Per esempio, l'andar a cavallo...

Ber. Andar a cavallo?

Lisa. Non sapete andare a cavallo voi?

Ber. Ma che siete pazza.

Lisa. Ah! se prendo marito, in quanto al cavallo non transigo. (si alza e fa atti relativi a ciò che dice) Vestita da amazzone con una coda lunga, lunga — un frustino in mano e... opl... opl... opl. (ha in mano il fazzoletto e glie lo dà sulla faccia come se guidasse un cavallo)

Ber. Ehi! ehi! che cosa fate?

Lisa. (senza badare alle sue osservazioni) Passaro come un fulmine davanti alla folla ammiratrice... deve essere un piacere da paradiso.

Ber. Ma voi non pensate che vi è da rompersi il collo?

Lisa. Bene, queste sono emozioni! E che cos'è la vita senza emozioni?

Ber. (Che testina! che testina! ed io che l'avevo giudicata una monachina.)

Lisa. Ora che siamo d'accordo sul cavallo penseremo al viaggio di nozze.

Ber. (Se la dice e se la fa tutta da sè.)

Lisa. Io non voglio andare nè a Parigi, nè a Londra, nè a Baden-Baden.

Ber. No, no, non abbiate paura...

Lisa. È cosa troppo comune: il viaggio di nozze lo faremo a piedi. Saliremo il gran sasso d'Italia insieme ai membri del Club alpino...

Ber. Sappiate che se facessi la corbelleria d'amogliarmi, mia moglie poi non dovrebbe veder alcuno.

Lisa. Poco male, saliremo soli soli su pel monte Bianco...

Ber. Eh!

Lisa. ... Io mi vesto da uomo per maggior libertà... si viaggia di giorno e di notte... e li su... su, così arrampicandosi sino a che non siamo giunti al vertice.

Ber. Ma dove avete la testa? Sul monte Bianco? già a morir di fame o di freddo...

Lisa. E che c'importa? Se avremo fame ci nutriremo d'amore, se avremo freddo ci riscaldiamo.

doremo al fuoco d'amore, e se avremo sete berremo all'onda della voluttà.

Ber. (Ho bell'ò capito: è matta da legare.) (*s'alza*) (Ora corro da suo padre a licenziarmi.)

Lisa. Dove andate?

Ber. Vado a raccontar tutto a vostro padre.

Lisa. (*trattenendolo*) Voi non vi andrete.

Ber. Ma che volete — voi volete andare a cavallo, voi volete contender la gloria ai soldati d'Annibale coll'attraversare le Alpi a piedi: cosa me ne debbo fare di voi?

Lisa. (*gli attraversa la strada*) Voi non vi andrete, o dovrete passare sul mio cadavere.

Ber. Lasciatemi andare. (*tenta di svincolarsi e fuggire*)

Lisa. (*lo trattiene per la falda del vestito*)
No... no.

Ber. Mi strappate il vestito.

Lisa. (*seguita a tirare e gli strappa la falda che cade ciondoloni*)

Ber. (*urlando come un indemoniato*) Maledetta!
(*in questo momento apparisce Orlando sulla soglia*)

Lisa. (*vedendo Orlando fugge a destra*)

Ber. (*si guarda l'abito*) Povero mio vestito. Era stato fatto secondo l'ultimo figurino del 1850.

SCENA IX.

ORLANDO e DETTO.

Orl. (*prende Bernardo per un braccio con gran forza e gli dice*) Facciamo i nostri conti, noi.

Ber. Piano, mi fate male. Cosa volete?

Orl. (*senza lasciarlo*) Indicatemi il giorno, l'ora o il luogo.

Ber. (*con un po' di paura*) Per far cho?

Orl. Per batterci.

Ber. Per batterci?

Orl. Noi siam rivali, ed uno di noi deve sparire dalla superficie della terra.

Ber. (Povero me — ci avessi a rimettere anche la pelle, ora.) Ma, statemi a sentire...

Orl. Non ho tempo da perdere. Non dubitato se v'ucciderò, io vi ucciderò secondo le leggi della più perfetta cavalleria. Due pistole, una carica e una scarica — a cinque passi di distanza, si tira contemporaneamente e chi è favorito dalla sorte uccide il rivale o sposa la donna amata.

Ber. Ma se io...

Orl. Zitto, ecco 'lo zio.

Ber. (*vuol parlare*)

Orl. Zitto, vi dico: ora che tutto è combinato a che serve far discorsi inutili?

Ber. Non ho combinato nulla, io.

Orl. Che non vi sorta una parola dalla bocca... altrimenti. (*via facendo prima un gesto minaccioso*)

SCENA X.

BERNARDO solo, indi ANTONIO.

Ber. (*passeggia fuori di sè*) Birbanti! Scellerati! Mi vogliono morto ad ogni costo; ma se gliela cedo: se la sposi pure lui quella furia sotto sembianza di donna. Ma se posso vedere quel vecchiacchio che m'ha cacciato in questa caverna d'assassini, voglio sfogare contro di lui tutta la rabbia che mi divora. (*risflette*)

Ant. (*entrando tutto ridente e avvicinandosi a Bernardo*) Come è rimasto contento?

Ber. (*furiosamente*) Appunto voi: sono contento come può esserlo un'anima dannata costretta a soffrire le più orribili pene d'inferno.

Ant. (*attonito*) Signor Bernardo! che discorsi sono cotesti? io non la riconosco più.

Ber. Neanch'io mi riconosco più. In un'ora sono invecchiato di dieci anni; me ne avete fatte tante, tanto...

Ant. (*c. s.*) Io?

Ber. Sì voi, uomo senz'ordine, senza giudizio.

Ant. A me dice ciò? Ah! questo è troppo. Sono un uomo flemmatico, ma se mi fate scappare la pazienza...

Ber. Quando è scappata a me bisogna dire che ne ero pieno fino agli occhi.

Ant. Sapete che v'ho da dire? Che chi usa attenzione ai muli non riceve che calci.

Ber. Chiamate attenzione voi il far rotolare per terra come un sacco di cenci, un uomo che ebbe tanta virtù per venticinque anni continui di non accostarsi mai ad un muro, e che era arrivato all'età di quarant'anni senza la più piccola macchia... al vestito? Chiamate attenzione voi il costringere un povero diavolo a trangugiare le vostre vivande salate, carbonizzate, avvelenate, sciupando uno stomaco che colle cure le più affettuose aveva saputo serbare immune dalla più piccola indigestione?

Ant. O andate al diavolo, signor pedante: non vi darei mia figlia neppure se m'incoronaste.

Ber. Ed io non la pigliarei, se fosse ricoperta d'oro.

Ant. Come? osereste insultare quell'angelica creatura?

Ber. Dite quel demonio, quella furia, ... tenevela in casa vostra la signora cavallerizza, la signora alpinista...

Ant. Dio mio! costui è impazzato... Aiuto... aiuto... il signor Bernardo è impazzato.

SCENA ULTIMA.

ORLANDO, LISA, MARIETTA e DETTI.

*Orl.**Lisa.* } Cos'è stato? (circondano Bernardo)*Mar.* }*Ber.* Andate via di quà... da voi non voglio neppur la salute.*Tutti.* È matto! è matto.*Ber.* Non son matto niente affatto: lasciatemi uscir di qui, altrimenti impazzo davvero. Datemi il mio cappello, il mio cappello, dico.*Tutti.* (si danno gran da fare a cercare il cappello senza trovarlo — finalmente Marietta lo vede tutto schiacciato e impolverato)*Mar.* (porgendo a Bernardo il cappello) Ecco, dove il signor Preciso ha messo il suo cappello. (Bernardo si avvanza al proscenio e mentre pronunzia il discorso che segue, si vedrà nel fondo Orlando e Lisa che s'ingiocchiano al signor Antonio, il quale dopo qualche esitazione li rialza e li unisce, facendo conoscere che acconsente al loro matrimonio. A un certo punto, quando Bernardo è nell' enfasi della sua tirata tutti gli daranno la baia, sino a che non sarà calato il sipar*Ber.* Ah! questo è il mio cappello! un cappello nuovo di cinque anni! Come farò ora a uscire in questo stato? Sarò lo zimbello della città, mi verranno dietro i ragazzi a darmi la baia, a me, a me che fui sempre il modello della precisione, della pulizia, dell'esattezza. Ma, vivaddio! non metterò più piede in questa casa: gente sregolata! iniqui mostri d'Averno che io più non vi veda — innalzerò fra me e voi una barriera insormontabile. (si volta per uscire in furia e batte il viso contro il sipario calato — guarda in alto e dice) Anche tu? tu quoque macchinista fli mi? (poi al pubblico) Ecco una nuova mancanza di precisione, non preveduta dall'autore. Questa volta il genio del macchinista ha voluto fare la soluzione a modo suo. Compatitelo, ha fatto quello che ha potuto.

FINE.

101

Il primo atto è il più importante, e il più difficile. In questo atto si stabilisce il terreno su cui si muoverà l'azione. Il secondo atto è quello in cui si sviluppa il conflitto. Il terzo atto è quello in cui si risolve il conflitto. Il quarto atto è quello in cui si conclude l'azione.

DALLA PADELLA NELLA BRACE

SCHERZO COMICO

AD
ALESSANDRO PARRINI

PERSONAGGI

GERMANO.

ELISA, sua moglie.

FABIO FANCIOTELLI.

DOROTEA, cameriera.

L'azione ha luogo in una città qualunque.
Epoca presente.

ATTO UNICO

Modesto salotto con porta nel fondo. — A destra due porte, la prima che mette nella camera di Dorotea, l'altra in quella di Germano. — A sinistra una porta da aprirsi al di fuori che conduce nella camera di Elisa, e una finestra. — In fondo alla stanza due mobili uguali a destra e a sinistra, ciascuno dei quali con cassetta da chiudersi a chiave. — Canapè a sinistra. — A destra tavolino con tappeto lungo. — Seggiole, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

DOROTEA sola.

(entra dal fondo, e s'affretta a chiudere la porta, come chi teme d'essere inseguito; posa alcuni oggetti sul tavolo e va ad osservare dalla finestra) Pare che se ne sia andato. Respiro! Ma che sfacciati questi uomini: venirmi a fare, senza neanche conoscermi, delle dichiarazioni nel bel mezzo della strada, e, guardato un po', voleva persino penetrare in

casa, come se io fossi... m'intendo io. Ma io, lesta, ho inflato l'uscio e glie l'ho chiuso poi sul viso. *(dopo pausa)* Però bisogna convenire che è un bel giovine. Se dicesse davvero, come me lo sposerei volentieri. Ma io, cari uomini, le conosco le vostre trappole e se pensate a divertirvi alle mie spalle, la farete bassina. Oh! ecco la padrona: ha i nervi questa sera, e conviene rigar diritto.

SCENA II.

ELISA e DETTA.

Eli. (dalla sinistra) È uscito Germano?

Dor. Non lo so, torno ora di fuori.

Eli. Sono le otto, se ne sarà andato certamente. Il mio caro signor marito ha preso l'abitudine di lasciarmi sola la sera: non mi può più vedere; gli son divenuta antipatica. Ed io sono tanto sciocca da volergli bene. *(va al mobile a sinistra, apre colla chiave la cassetta e ne leva un berretto ricamato da uomo, ma non ancor finito. Siede e si mette a lavorare)* Dimmi, non è vero che Germano è uno scellerato?

Dor. Ma... non mi pare.

Eli. Come no? Ti ha fatto forse qualche volta

il grazioso, che ti sta tanto a cuore la sua difesa?

Dor. No, signora: io non do confidenze ad alcuno, e anzi mi meraviglio come ella faccia codesti discorsi.

Eli. Allora non mi contraddiro: io ti ripeto che è uno scellerato, un traditore, come è vero che tu sei una stupida.

Dor. Sarà, giacchè lo dice lei.

Eli. Non hai osservato il cambiamento che ha fatto da un mese a questa parte? Mentre, prima, la sera non usciva mai di casa o usciva con me; ora, appena desinato, scappa via, e sta fuori le quattro o cinque ore senza dirmi dove vada, oppure mi dà ad intendere d'aver degli affari.

Dor. O che, non può avere degli affari?

Eli. Ma che affari vuoi che abbia un povero impiegato com'è lui, che sta rinchiuso tutto il giorno peggio d'un condannato? Sì, sì, egli mi tradisce; non mi ama più, e chi sa che non ami un'altra. *(commossa)* Ingrato! Ed io che per fargli una sorpresa, mi affatico di nascosto a lavorargli questo berretto ricamato, che egli desidera da tanto tempo? Glie ne voleva fare un presente nell'anniversario del nostro matrimonio, ma oramai non glielo dò più. Altro che festeggiarlo, bisogna rimpiangerlo quel giorno, e chi sa quanti ma-

riti, chi sa quante mogli sono del mio parere. (*raccoglie in fretta il lavoro*) Ecco Germano, bada di non tradire il mio segreto. (*via in fretta a sinistra*)

SCENA III.

GERMANO e DOROTEA.

Ger. (*entra a passi concitati dalla seconda porta a destra, la chiude ed osserva attorno con sospetto*) Non era qui ora Elisa?

Dor. (*confusa*) Non c'era.

Ger. Come non c'era? L'ho vista io.

Dor. (*c. s.*) Cioè, c'era e non c'era. C'era poco fa, ed è entrata nella sua camera avanti che arrivasse lei.

Ger. Smetti, stupida.

Dor. (*Anche lui ora.*)

Ger. In questa casa io non vedo che sotterfugi, e non ascolto che delle bugie. Se ti è cara la vita dimmi la verità: che cosa ha la padrona da qualche giorno?

Dor. Nulla, che io sappia: è sempre innamorata morta di suo marito.

Ger. Non è vero: credi tu che io sia uno stordito da non avvedermi che quando io arrivo ella fugge? nasconde ciò che ha in mano, e rimane

confusa? ed una moglie che fugge, una moglie che nasconde, una moglie che rimane confusa non può esser che una moglie colpevole.

Dor. Dio! quanti castelli in aria fa lei. Come si fa a sospettare della signora?

Ger. Sospetti?! Certezza: non sai tu che questa notte l'udii pronunziare, sognando, queste tremende parole che furono per me tanti colpi di stile?! « Non voglio che Germano mi sorprenda, mentre facevo quel lavoro. » Oh che razza di lavoro fa una moglie, in mia assenza, da aver paura d'esser sorpresa?

Dor. Non si vergogna a far certi discorsi? (*Se potessi parlare lo farei felice.*) Io le posso assicurare che la signora le vuole un gran bene.

Ger. Non è vero: tu sei d'accordo con lei; ma se riesco ad avere in mano le prove, non vedo più lume e faccio una strage, cominciando da te.

Dor. Come è cattivo oggi.

Ger. (*Ed io, imbecille, che andai tutte le sere per un mese intero al ministero a lavorare come un martire per poterle comprare un braccialetto d'oro... sacrificarmi così per una donna che mi tradisce. Ma in qual modo accertarsene... in qual modo? È necessario simulare indifferenza e procurare di sorprendere i colpevoli.*) (*sforzandosi di sorridere*)

Il signor Preciso.

Ah! ah! ho parlato per ischerzo, sai. Io sono tranquillo, tanto è vero che ora vado fuori e tornerò forse fra quattro o cinque ore. Se la padrona ti chiede di me, dille che sono uscito per affari, e non posso occuparmi di lei. *(esce dal fondo)*

SCENA IV.

DOROTEA *sola.*

Chi ci capisce è bravo. Io credo che ci sia più giudizio al manicomio: oh! se potessi uscire da questa gabbia di matti come sarei contenta. Daccapo quest'altra.

SCENA V.

ELISA e DETTA.

Eli. (rientra col lavoro in mano) Dunque cosa ha detto, eh?

Dor. Non ci ho capito un'acca. Dapprima pareva pazzo, geloso, furibondo e voleva ammazzar tutti; poi disse che aveva scherzato e se n'è ito dicendo che doveva restar fuori quattro o cinque ore per affari.

Eli. Per affari eh? ecco il solito ritornello. Ma

se lo dico io che è divenuto un libertino. *(posa il lavoro e va al tavolino a destra e ne trae una chiave)* Voglio veder di scoprir terreno; questa chiave apro la sua cassetta. Chi sa ch'io non riesca a trovar il bandolo della matassa. *(apre la cassetta e ne leva un astuccio che apre)* Un braccialetto da donna? lo diceva io ch'egli aveva un'amante: ora capisco dove va la sera; iniquo, mentitore; ma se ha creduto soverchiarmi, s'è ingannato a partito. Gli farò vedere di che sono capace; voglio mangiar gli occhi a lui e a lei. O Dio! divengo pazza. *(con atto di risoluzione)* Dorotea, presto, scialle e cappello — voglio andare a veder dove sia.

Dor. Ma che le pare? a quest'ora?

Eli. Tutte le ore sono buone per ismascherare, per punire un traditore. *(vedendo che Dorotea esita)* Ma non intendi che io voglio così? che io sono la padrona? che tu mi devi obbedire?

Dor. Stia zitta; vado, la servo subito. *(va a sinistra)*

Eli. (ripone il lavoro nella cassetta a sinistra che chiude a chiave)

Dor. Eccola servita. *(le porge lo scialle e il cappello, e l'aiuta a metterseli)*

Eli. Fra poco sentirai parlare di grandi avvenimenti. *(esce dal fondo in furia, lasciando aperta la porta)*

SCENA VI.

DOROTEA sola.

(ridendo) Ah! ah! ah! Sono cose queste che se le si vedono in commedia non paion vere. Ma guarda un po' con che razza d'originali doveva capitare io?

SCENA VII.

FABIO e DETTA.

Fab. (è un giovine di bell'aspetto, ma vestito con abiti logori e stravaganti; sporge il capo, dicendo) Posso passare?

Dor. (sorpresa) (Il giovine di poco fa!) Voi qui?

Fab. (entra e chiude la porta) Sì, sono qui — qui ai vostri piedi. (s'inginocchia)

Dor. Siete pazzo, signore?

Fab. Sono pazzo d'amore per voi che siete la più bella, la più pura, la più divina di tutte le donne.

Dor. Uscite, signore. Chi v'ha dato il permesso di penetrare in questa casa?

Fab. Cupido, il faretrato nume, che penetra a suo talento nelle capanne de' pastori e nei pa-

lazzi de' sovrani, mi ha condotto qui ove alberghi tu, vaga regina dei miei pensieri.

Dor. Ma io non ho mai conosciuto questo signore.

Fab. Egli è qui, qui nel mio cuore; è il figlio di Venere, di Dio d'amore che vuole che io sia tuo e che tu sii mia. (vuole abbracciarla)

Dor. Sfacciato impertinente! Badate che chiamo i miei padroni.

Fab. I tuoi padroni, i tuoi tiranni sono fuori li ho veduti io stesso con quest'occhi; ed è perciò che io son venuto. (c. s.)

Dor. Le mani a posto, vi dico; io sono una ragazza onesta.

Fab. Non ne ho mai dubitato, e se tu non fosti tale, non tenterei di penetrare entro il tuo cuore. (c. s.)

Dor. (divincolandosi) Ma io non so chi siete.

Fab. Non sai chi sono io? Io sono Fabio Panciotelli, l'unico rampollo dell'eroica famiglia de' Fabi di Roma, che sola combattè contro tutto il terribile esercito de' Vejenti, e tutti fino ad uno morirono per difender la patria.

Dor. Ma se morirono tutti, come siete nato voi?

Fab. Questa riflessione fa onore al tuo acume. Gli storici però hanno sbagliato. In quella terribile giornata se ne salvò uno dei Fabi, che fu il centesimo ribisavolo mio. Prese in moglie una bella brunotta della quale ti mo-

strerò la fotografia e giù giù di padre in figlio, sino a che è scaturito il mio individuo, che fu serbato dalla provvidenza per mantenere nel mondo quella schiatta gloriosa, e per formare la tua felicità.

Dor. Via, non mi fate ridere: non mi conoscete neanche.

Fab. Ma io ti conosceva avanti che tu nascesti. In grazia del mio nome io vidi ai miei piedi tutte le principesse reali, imperiali dell'universo intero... ed altri siti.

Dor. Bum!...

Fab. Non son capace di dire una cosa per un'altra: io, vedi, però sprezzai il loro amore, perchè sapeva che doveva esistere una creatura predestinata a rendermi beato. Questa donna sei tu, tu sei la mia tortorella che da venticinque anni vo' cercando per gli spazi dell'universo facendo *pi, pi, pi, pi*. (*imita il suono de' baci e si avvicina alla faccia di Dorotea che per allontanarlo gli dà uno schiaffetto*) Fai pure: i tuoi schiaffi sono soavissimi. (*tenta baciarla*)

Dor. Oh! basta, andate via, vi dico.

Fab. Non vado sino a che non sono sicuro d'essere amato.

Dor. (È meglio concedergli qualche cosa.) Voi non mi dispiacete, ma...

Fab. Se lo sapevo io. Dimmi, come ti chiami?

Dor. Dorotea.

Fab. Dorotea? Bel nome. Guarda che combinazione, io avevo sempre sognato di possedere l'amore di una donna che si chiamasse Dorotea.

Dor. Davvero?

Fab. Dunque, sublime Dorotea, abbracciamoci e facciamola finita.

Dor. (*lo respinge nuovamente*) Dite un poco, per chi m'avete presa? Quali intenzioni avete verso di me?

Fab. Buone, buonissime: ti sposo.

Dor. Quando?

Fab. Io sono aspirante al volontariato al ministero delle Finanze. (*con orgoglio*) Quando riesco ad ottenere il posto di volontario effettivo a sessanta franchi il mese, ti prometto che Fabio Panciotelli diventa tuo marito.

Dor. Bella posizione, davvero.

Fab. Non è tanta la posizione, come l'avvenire: fra cinque o sei anni posso passare in pianta a mille e due. Ti par poco? Dunque amiamoci.

Dor. Chissà che un giorno...

Fab. Che un giorno! Sono venticinque che ti coreo e non posso aspettar più.

Dor. Contentatevi di quel che v'ho promesso.

Fab. No, niente affatto: tu mi devi amare qui sul tamburo. (*la stringe fortemente al petto*)

Dor. Cosa fate, signor Fabio? Se non ismettete chiamo ajuto. (*si sente suonare il campanel-*

- lo) Lasciatemi, bisogna che vada ad aprire.
Fab. (Acciderha! proprio in questo momento.)
Dor. Se è il padrone siam morti tutti e due.
Fab. È tanto cattivo?
Dor. È una iena. Dio! sento i suoi passi. *(nuova suonata più forte)*
Fab. Salvami per carità. Non vorrei senz' avvedermi, ritrovarmi nella barca di Caronte.
Dor. È impossibile: non c'è altra uscita che la finestra: uscite di qui. *(gli accenna la finestra)*
Fab. *(osservandola)* Sei matta? non vedi che altezza? son consigli da darsi codesti?
Dor. Dunque?
Fab. Preferisco affrontare la iena.
Dor. Vorreste forse compromettermi?
Fab. Senti, quel salto non lo faccio di certo. *(altra scampanellata fortissima)*
Dor. *(ansiosamente)* Decidetevi — nascondetevi in qualche luogo — presto, presto.
Fab. Ma dove? *(dopo aver cercato ove nascondersi, si decide a entrar nella camera di Elisa a sinistra)* Basta, entrerò qui.
Dor. *(apre e fugge nella sua camera)*

SCENA VIII.

GERMANO solo.

Nessuno? Essa finge d'essere irritata con me onde io rinunzi a discoprire le sue infamie; ma io non son uomo da lasciarmi intrappolare e voglio andare in fondo, sino a che non riuscirò a vedere con questi occhi... i suoi lavori di cui parlava questa notte. *(si avvicina al mobile a sinistra ove Elisa ha chiuso il berretto)* L'ho vista più volte armeggiare a questa cassetta e giacchè ho una chiave che l'apre, voglio tentar di scuoprir terreno. *(apre la cassetta e ne leva il berretto)* Un berretto da uomo! Eccola finalmente la prova della sua colpa. Che tu sia maledetto, o essere, cui questo berretto era destinato: *(come parlando al berretto)* che sulla testa che tu dovevi preservare dalle infreddature, possano piombare tutti i guai di cui è suscettibile una testa maritata. Ma il tuo delitto, donna perfida, non rimarrà impunito: tu proverai tutto il peso dell'ira mia. *(corre furibondo alla camera d'Elisa — poco dopo entrato si ode la voce di Fabio gridando)* Pietà, pietà, misericordia.

SCENA IX.

GERMANO e FABIO.

Ger. (torna tenendo per l'orecchio Fabio che è bianco e trema per paura; lo porta in questa posizione fin presso una quinta dove prende una pistola che punta sul petto di Fabio)

Fab. Signore — pietà, pietà.

Ger. Non vi è pietà — dov'è la vostra complice?

Fab. Vi giuro che sono innocente.

Ger. (c. s.) Parlate od altrimenti vi faccio saltar le cervella.

Fab. Vi dirò tutto, ma prima, per carità, gettate via quella pistola.

Ger. (depone l'arme sulla tavola) Dunque, dov'è la vostra complice.

Fab. Era qui poco fa.

Ger. E che cosa avete fatto?

Fab. Per fatto non s'è fatto nulla — ve lo garantisco.

Ger. Non è vero: ditemi ciò che avete fatto. (fa cenno di ripigliare la pistola)

Fab. Quando vi dico che non s'è fatto nulla: che riguardo dovrei avere a dirvelo! Ho bell'è capito; ci avete delle pretensioni anche voi. Ah! ah! ah! (ride forzatamente, e per abbo-

nirlo gli tocca la guancia) Scapatello! non lo negate — siete geloso.

Ger. Ed ho ben diritto d'esserlo.

Fab. In quanto a diritto poi, io-ne ho quanto voi. E che colpa ho io se le sono simpatico, e voi invece antipatico.

Ger. Vi ha detto che io le sono antipatico?

Fab. Non ha detto questo, ma me lo immagino ma via, mettiamoci un po' la mano sulla coscienza, vi pare un bocconcino adattato per voi, quello?

Ger. (Qui, per iscoprire, bisogna fingere) Ah! (ridendo sforzatamente) E... e... vi ha dato delle prove che le siete simpatico?

Fab. Altro che prove; io vi direi tutto; ma voi siete un benedetto uomo che andate subito sulle furie.

Ger. Sulle furie io? ah! ah! o che dovrebbe interessare a me? raccontato, raccontate pure: mi ci diverto tanto.

Fab. (in confidenza) Da principio a dire la verità faceva un po' la ritrosa... ma... ma poi s'è lasciata fare.

Ger. S'è lasciata fare... (sforzandosi di ridere) ah! ah! e che cosa s'è lasciata fare?

Fab. Per ora, se vogliamo, non c'è stato che qualche bacione, qualche stretta... (accenna un abbraccio)

Ger. Ah! dunque la ci stava... ah! ah!

Fab. Sicuro che ci stava: non le parova vero.

Ger. (non potendosi più oltre trattenere, nell'impeto della rabbia lo batte su una spalla)
Ah! birbante!

Fab. Ma badate, signore, che se mi fate perder la pazienza io dirò tutto a vostra moglie.

Ger. A vostra moglie?

Fab. Vergognatevi — un uomo della vostra età far la corte ad una serva.

Ger. Che c'entra la serva? Io intendo parlare di mia moglie.

Fab. Io, dacchè son nato, non ho fatto la corte che a delle serve. Ma io non ho neanche l'onore di conoscerla la vostra signora.

Ger. Dopo aver tutto confessato, vi ponete sulla negativa, ma sappiate che è tardi.

Fab. Non ho confessato nulla io. Io vi dico...

Ger. Silenzio: ora mi assicurerò se mentite. (si leva di tasca il berretto) Provatevi questo berretto.

Fab. Per che fare?

Ger. Provatevi questo berretto, o altrimenti...

Fab. State fermo. (si leva il cappello e si prova il berretto)

Ger. (dopo avergli bene accomodato il berretto)
Vi sta a pennello.

Fab. Ne ho tanto piacere. Ebbene?

Ger. Negatelo ora che siete l'amante di mia moglie.

Fab. Ma spiegatemi, che ci entra il berretto?

Ger. Questo berretto vi condanna a morte.

Fab. Ma io vi giuro che non so niente, che non conosco vostra moglie, e che sono innocente. (si sente suonare il campanello)

Ger. Chi è?

Eli. (di dentro) Sono io.

Ger. Lei? voglio parlarle da solo. (a Fabio, accennando la camera a sinistra) Andate di là. (gli leva il berretto e se lo mette in tasca)

Fab. Dove?

Ger. Dove eravate prima.

Fab. Non potrei andar via? (tenta fuggire)

Ger. (lo introduce a forza nella camera d'Elisa, quindi viene in mezzo alla scena e dice)
L'ammazzerò con comodo.

SCENA X.

GERMANO ed ELISA, indi FABIO.

Ger. (apre la porta, Elisa entra; ambidue passeggiano infuriati per la scena, sino a che si fermano l'uno di fronte all'altra guardandosi minacciosi)

Eli. } Dove siete stato?

Ger. }

Ger. Silenzio, rispondete.

Eli. Rispondete voi.

Ger. Io ho le prove in mano che siete una traditrice.

Eli. Io ho le prove in mano che siete un traditore.

Ger. Ed avete la faccia tosta di rispondermi così, mentre il corpo del delitto si trova sempre in questa casa?

Eli. (Che abbia trovato il berretto!) E se è in casa, che mi fa? Questo prova che non avete un principio d'educazione andando a frugare in luoghi dove non dovete frugare, e interessandovi di cose che non vi debbono interessare.

Ger. Come? queste cose non debbono interessare a me?

Eli. No, signore.

Ger. No? Ed io per farvi dispiacere lo farò a pezzettini.

Fab. (che avrà spórta spesso la testa, a questo punto piglia la corsa e va alla porta del fondo per fuggire, ma trovandola chiusa si nasconde dietro il sofà)

Eli. Io ti dico che te lo impedirò; è un oggetto che mi è troppo caro.

Ger. Vi è caro, eh?

Eli. Più di me stessa.

Ger. Ed è per questo che io lo voglio ridurre in mille brani.

Fab. (È meglio andar dalla cameriera.) (corre

verso la camera di Dorotea, ma mentre è per entrare, la porta gli vien chiusa sul viso)

Ger. Lo voglio polverizzare.

Fab. (Nespole!) (si nasconde sotto il tavolino)

Eli. Bella gratitudine davvero.

Ger. Ah! dovrei esservi grato? Deridetemi, anche, suavia.

Eli. Ne avevi tanto bisogno: pigliavi sempre delle infreddature e non eri più buono a nulla.

Perciò ho pensato di metterti qualche cosa sulla testa, ecco tutto.

Ger. Sulla testa non ci voglio nulla io.

Eli. Via, non fare il giovine: non vedi che in un anno di matrimonio sei diventato un invalido?

Ger. Un invalido, io?

Eli. Io ti ripeto che ho creduto di farti un piacere.

Ger. Non ne voglio di questi piaceri, io.

Eli. Qual'è la moglie che non fa di questi regali al proprio marito; e per te poi sarebbe stata una grandissima comodità.

Ger. Non le voglio queste comodità.

Eli. Ah! fui ben imbecille a lavorar per questo coso.

Ger. Coso? (Eccoli i lavori di cui parlava stanotte.)

Eli. E pensare ch'io era intonzionata di fartene anche un altro.

Ger. Anche un altro?

Eli. Sicuro, quando uno non ne poteva più, ve n'era subito un altro, e la tua testa era sempre guarnita, ma ora sai cosa farò? Lo cedo ad una mia amica e son sicura che suo marito se lo terrà molto a caro.

Ger. Ma io non sono di questi mariti.

Eli. Oh! basta; facciamola finita e non si parli più di questo.

Ger. Non è finita niente affatto; ora vedremo cosa risponderai quando ti porterò innanzi la prova vivente della tua colpa. (*entra a sinistra*)

SCENA XI.

ELISA sola e FABIO nascosto, poi GERMANO.

Eli. Voglio verificare se i miei sospetti sono fondati. (*va al mobile a sinistra ed apre il cassetto*)

Fab. (*durante l'azione e le parole di Elisa mette fuori la mano dal tavolino, piglia la pistola, ne butta via il fulminante e la rimette al posto*) (Le precauzioni non sono mai troppe.)

Eli. Ah! è proprio vero! me l'ha portato via! sfacciato insolente; ma me la deve pagar salata.

Ger. Tradimento, tradimento.

Fab. (*che avrà la testa in fuori la ritira in fretta*)

Ger. } (*si vanno incontro minacciosi*)

Eli. } Dove l'avete nascosto?

Ger. M'è sparito a un tratto, ma non cantate vittoria perchè vi giuro che riuscirò ad averlo nelle mani.

Eli. E cosa ne vorreste fare?

Ger. Eh! lo voglio buttar giù dalla finestra.

Eli. Oh! questo poi no, signorino: esso appartiene a me sola e voi non dovete toccarlo: è così grazioso.

Ger. Ah! è grazioso? ed io lo ridurrò in uno stato da non riconoscersi più.

Fab. (*durante la scena avrà messo talvolta la testa fuori facendo i movimenti relativi ai discorsi che ascolta.*)

Eli. Voi non lo farete.

Ger. Non lo farò! vedrete; cercherò nei più reconditi ripostigli sino a che non l'avrò strappato dal suo nido.

Fab. (*Viene qua ora. È meglio mutar posto.*) (*esce dal tavolino e ritorna nella camera di Elisa*)

Ger. (*cerca per tutti gli angoli della stanza ed in ultimo guarda sotto il tavolino donde è uscito Fabio*) Nulla... oh lampo! (*corre nella camera di Doroteu che trova chiusa*) Apri, o altrimenti atterro la porta.

Il signor Precis.

Dor. (apre e resta sulla soglia) Cos'è successo?

Ger. Sgombrami il passo, e tu pure trema agli effetti dell'ira mia. (entra)

Eli. (a *Dor.*) L'hai sentito? Pare che abbia ragione lui. Dopo avermi offesa, mi tratta così. Ma ci voglio metter riparo. (marca le seguenti parole) Ora vado nella mia camera...

Fab. (che s'era mostrato sull'uscio, a queste parole dice:) O Dio! eccola qui. (esce e si nasconde dietro la porta di dove spesso sposterà il capo)

Eli. (seguitando) ...Faccio i miei bauli e torno a casa mia. Gli voglio dare una bella lezione. (entra a sinistra)

SCENA XII.

DOROTEA sola, poi GERMANO.

Dor. Povera me; come mi batte il cuore: in che imbroglio mi ha messo quel giovine. Fosse almeno fuggito, saremmo salvi tutti e due. (resta pensierosa)

Ger. Non è neppure di là. (vedendo *Dorotea*)
O cosa ridi tu?

Dor. Non rido io.

Ger. Sì, tu ridevi, ma ride bene chi ride l'ultimo.

Dor. Mi dica che ha oggi?

Ger. (parlando fra sé) Sarà saltato dalla finestra e disceso nel giardino, ma grazie al cielo, il muro è alto e non potrà scavalcarlo. Ora non mi scappa più.

Dor. Ma si calmi, ascolti un poco.

Ger. Ora non mi scappa più, ti dico. Ride ben chi ride l'ultimo. (esce dal fondo e chiude a chiave)

SCENA XIII.

FABIO e DETTA.

Fab. Sono nelle tue mani.

Dor. (spaventata) Voi sempre qui? signore?

Fab. Salvami, *Doroteuccia* mia, abbi pietà. Vedi che per amor tuo corro il rischio d'essere squartato.

Dor. Dite piuttosto a causa della vostra sfacciataggine.

Fab. Sarà come vuoi; non son momenti da far discussioni questi. (inginocchiandosi) Vedi? ai piedi tuoi m'atterro.

Dor. Non sapete far altro che inginocchiarvi, voi?

Fab. (rizzandosi) Salvami, salvami per carità.

Dor. Veramente un mezzo l'avrei.

Fab. Donna sovrumana: presto, presto, buttalo fuori.

Dor. Ma chissà poi se vorrete adottarlo.

Fab. L'adotto, non aver paura, l'adotto. Sbrighati, te ne prego: qui i minuti sono contati; ne va della vita.

Dor. È vero che mi amate?

Fab. Ma sì, ti dico; t'amo d'un amore frenetico... vulcanico...

Dor. Sentite; quando marito e moglie saranno qui a bisticciarsi voi fate un cuor risoluto; entrate nel mezzo e chiedete formalmente la mia mano.

Fab. (*grattandosi l'orecchio*) Ahì, ahì.

Dor. Così i sospetti svaniscono — voi siete salvo e sposate la donna che tanto amate, — vi piace?

Fab. (c. s.)

Dor. Dunque, accettate?

Fab. Senti, figlia mia. Ho sempre udito dire che il matrimonio è la tomba dell'amore, ed io vorrei che il nostro amore non andasse mai nella tomba.

Dor. Spiritoso il signorino. Fate ciò che volete, ma pensate che io v'aveva offerta l'unica via di salvezza.

Fab. (Fra la moglie e un colpo di revolver, quasi quasi preferisco il colpo di revolver.) (*si*

ode gran rumore di dentro) Ecco daccapo l'assassino. Per carità fammi entrare nella tua camera.

Dor. Nella mia camera? Siete matto? Non voglio passare mica per una poco di buono per far piacere a voi. Parolaio! gonfianuvoli! A voi! (*fugge nella sua camera e chiude la porta con forza*)

SCENA XIV.

FABIO solo.

(*Verso il pubblico*) Sono fra Scilla e Cariddi, fra il matrimonio e la morte. Esseri ammogliati che vedete il mio stato, ditelo voi quale dei mali è il minore: la moglie o la morte? (*si sente mettere la chiave nella toppa*) Eccolo, davvero. Rientriamo nel nostro gabinetto di studio per ponderare sul miglior consiglio da prendersi. (*ritorna sotto il tavolino*)

SCENA ULTIMA.

GERMANO, FABIO nascosto, indi ELISA
e DOROTEA.

Ger. Ho cercato dappertutto e non mi è riuscito trovarlo. Chi sa dove diavolo si è cacciato. *(forte)* Elisa, Elisa.

Eli. Cosa volete? Non state più a seccarmi; sono stanca dei vostri maltrattamenti. Io lascio per sempre questa casa.

Ger. Uscite pure da questo tetto che voi copriste di disonore.

Eli. Ma dimmi un po'? o che t'ha dato volta il cervello, oggi?

Ger. In questa casa voi avete nascosto il vostro amante.

Eli. Bada come parli, voh!

Dor. *(si è affacciata all'uscio e fa cenno a Fabio, che spesso porge il capo, di farsi avanti — ma esso sino a che non sarà arrivato al punto di dovere uscire, farà comicamente degli innanzi e indietro. secondato da analoghi movimenti di Dorotea)*

Ger. Oh basta, signora. È inutile che più oltre fingiate; sono credulo, son fiducioso, ma non

son cieco affatto. Sappiate che io l'ho veduto con quest'occhi.

Eli. Chi?

Ger. Colui.

Eli. Colui, chi?

Ger. Colui che mi rende... quale non avrei creduto divenire. Aveste fatta almeno una scelta migliore. Una faccia d'imbecille.

Fab. *(Grazie tante.)*

Ger. Di stupido.

Fab. *(Idem — come sopra.)*

Ger. Vestito come un pitocco.

Fab. *(Se sapessi che sono impiegato governativo non se ne farebbe tanta meraviglia.)*

Eli. Ah! ah! tu vuoi recitare la farsa oggi?

Ger. Voglio far la tragedia. Vivaddio! di qui non può essere uscito e più tarderà ad apparire, più tremenda sarà la mia vendetta.

Fab. *(Giacchè più s'aspetta e più si fa peggio, è meglio farsi coraggio)* *(si fa avanti)* Signori, eccomi qua.

Eli. Chi è quest'uomo ridicolo?

Fab. *(si leva il cappello)* Grazie tante.

Ger. *(lo piglia pel collo)* Eccolo, negate ora che questo è il vostro amante.

Fab. Ah! mi strozzate — lasciatemi discorrere.

Ger. *(sempre tenendolo)* No, no. Discorrerete dopo che v'avrò ammazzato.

Dor. *(che si è fatta avanti)* O via, lo lasci discorrere.

Ger. Cosa c'entri tu?

Dor. C'entro perchè... c'entro.

Ger. (lasciandolo) Parlate, v'accordo cinque minuti di vita.

Fab. Ecco in tutto questo chiasso un solenne equivoco.

Ger. Non c'è equivoco, non c'è equivoco. Voi siete venuto in casa mia a togliermi l'onore ed io in conseguenza vi tolgo la vita. Siamo pari.

Fab. Ma che pari — un corno. — Vi ripeto che io non conosco la vostra signora: lo volete sapere? Io son venuto per la cameriera.

Ger. Non è vero; tutte fandonie. Per salvar la padrona si mette in ballo la cameriera — prove ci vogliono, e non chiacchiere.

Fab. Volete una prova? Ebbene... (si ferma)

Dor. (gli tira il vestito per eccitarlo a seguirlo)

Ger. Ebbene?...

Fab. Ebbene... (come chi s'induce a fare un gran sacrificio pronunzia languidamente le seguenti parole) Io vi chiedo la mano di Dorotea. (si sente mancare e sviene, mentre gli altri lo sorreggono; gran confusione. A poco a poco si rinviene)

Ger. (sempre minaccioso) Voi mi spiegherete perchè siete svenuto nel chiedere la mano di Dorotea.

Fab. È stata la gran consolazione.

Ger. Ebbene consolatevi pure. Fra un mese Dorotea sarà vostra moglie.

Fab. (si sente mancare nuovamente)

Ger. Un altro svenimento.

Fab. Tutto effetto della consolazione. (Oramai ci sono e bisogna stare.)

Ger. (a Elisa) Ed ora a noi.

Eli. A noi.

Ger. (mostrando il berretto) Che cos'è questo berretto?

Eli. (mostrando il braccialetto) Che cos'è questo braccialetto?

Ger. (insieme) È un regalo che t'avevo pre-

Eli. { parato per l'anniversario del nostro matrimonio. Ah! Ah! (s'abbracciano)

Fab. (abbracciando fortemente Dorotea) Ed ora abbracciamoci anche noi e completiamo i gruppi. (verso il pubblico) Fra il matrimonio e la morte ho scelto il matrimonio. Dio voglia che non sia caduto dalla padella nella brace.

FINE

Milano — CARLO BARBINI — Editore.

REPERTORIO DEL TEATRO MILANESE

A CENT. 35 AL NUMERO

Fascicoli pubblicati :

1. *El zio scior*, commedia in 3 atti di C. Cima.
2. *On nivolan d'estaa*, comm. in 3 atti di G. Bonzanini.
3. *On prêt scapusc*, commedia in 4 atti di C. Cima.
4. *Ona notizia falsa*, comm. in 2 atti di G. Duroni.
5. *El Togn fuchin*, commedia in 4 atti di G. Bonzanini.
6. *I foeugh artificiaj*, commedia in un atto di Giovanni Duroni. — *Quarantott' or*, commedia in un atto di Camillo Cima.
7. *I duu matrimoni*, comm. in 4 atti di C. Tanzi.
8. *El vuf mi*, comm. in 2 atti di Giacomo Bonzanini. — *El di de S. Giorg*, farsa con coro e ballabile, dello stesso.
9. *I duu tabar*, commedia in 3 atti di C. Cima.
10. *I tri C e i tri M del bon gener*, commedia in 4 atti di Cletto Arrighi.
11. *La donzella de cà Bellotta*, commedia in 5 atti di Camillo Cima.
12. *El Barchett de Vaver*, comm. in 3 atti di Camillo Cima.
13. *I Fanagottoni*, comm. in 4 atti di Camillo Cima.
14. *L'arcobaleno in d'on cumò*, scene domestiche in un atto di G. Duroni. — *Pader, Floeu e Stevenin*, commedia in un atto dello stesso.
15. *El sbali d'ona tōsa*, comm. in 4 atti di G. Duroni.

16. *La mal maridada e la pesq imballada*, commedia in 4 atti di Giovanni Duroni.
17. *La festa de Sant Luguzzon*, commedia in 3 atti di Camillo Cima.
18. *Ona povera famiglia*, comm. in 4 atti di G. Duroni.
19. *Ona scena del 1847*, commedia in 4 atti di Giacomo Bonzanini.
20. *On'ora in stamparia*, comm. in 2 atti di C. Cima. — *I deslipp del sur Bistolamez*, di G. Duroni.
- 21-22. *El Marchett de Hoffalora*, comm. in 4 atti di Cletto Arrighi. (Fascicolo doppio cent. 70).
23. *La caritaa pelosa*, commedia in 2 atti di G. Duroni.
24. *Vin che va e l'alter che ven*, commedia in un atto di E. Ferravilla. — *La vendetta d'ona serva*, farsa in un atto dello stesso.
25. *Martin Bonstemeugh*, comm. in 5 atti, dei signori C. D. Monterenzo, G. Duroni e G. Bonzanini.
26. *Debit no pagu debit*, ossia *la Camorra di Poveritt*, commedia in 3 atti di F. Villani.
27. *El mercea de Saronn*, comm. in 3 atti di C. Cima.
28. *La Lussietta de Sest Calend*, commedia in 3 atti di Camillo Cima.
29. *Stevenin a Colmegna*, comm. in un atto di G. Duroni. — *On dolor de coa*, dramma in un atto dello stesso.
30. *I barbellati*, commedia in 3 atti di Camillo Cima.
31. *El sciopero di madamion*, commedia in 2 atti di G. Duroni.
32. *Stringh e Bindej*, commedia in 3 atti di C. Cima.
33. *La statoa del sur Incolada*, commedia in un atto di Ferdinando Fontana.
34. *La dota d'on ceregh*, comm. in 3 atti di G. Duroni.
35. *Chi te fa l'aspetta*, farsa di Eugenio Fattorini — *On fanatic per Verdi*, farsa dello stesso.
36. *I duu Custin*, dramma in 5 atti di G. Bonzanini.
37. *La Pina madamin*, commedia in 2 atti di Ferdinando Fontana.
38. *I Cartolin postof*, comm. in 2 atti di V. Ottolini.

39. *On Episodi di cinq giornad*, el 20 Marz 1848, commedia in un atto di Gaetano Sbodio.
40. *La mamma di gall*, comm. in 3 atti di G. Sbodio.
41. *On spòs sequestraa*, comm. in un atto di Antonio Dassi. — *On episodi di cinq giornad*, El 21 Marz 1848, commedia in un atto dello stesso.
42. *Gaitan el Lana*, commedia in 2 atti di A. Dassi.
43. *No gh'è rosa senza spin*, comm. in 2 atti di A. Dassi.
44. *La Callana della Mamin*, commedia in 3 atti di Gaetano Sbodio.
45. *I Gabbolant*, commedia in 2 atti di Gaetano Sbodio.
46. *El sur Pedrin in quarella*, comm. in 4 atti di Edoardo Ferravilla.
47. *La fera de S. Giovanni*, vaudeville in due atti di Antonio Dassi. — *La fera de S. Giovanni*, vaudeville in un atto dello stesso.
48. *On ricall a Milan*, comm. in 2 atti di V. Ottolini.
49. *El Santin ballarin*, comm. in 3 atti di G. Duroni.
50. *A la Cassina di Pomon*, commedia brillante in 3 atti di Gaetano Sbodio.
51. *Amor de Mader*, commedia in 2 atti di A. Dassi.
52. *On milanese in mar*, vaudeville in un atto di C. Arrighi.
53. *On'improvvisada*, scherzo comico in un atto di A. Dassi. — *L'apparenza l'inganna*, commediola in un atto di Eugenio Fattorini.
54. *I difett del sur Tapa*, comm. in 2 atti di E. Ferravilla.
55. *El 18 marz 1848*, comm. in un atto di Cletto Arrighi.
56. *Offellee su el sò mestee*, commedia in 2 atti di Giuseppe Volonté.
57. *Nodar e Perucchee*, comm. in 3 atti di C. Arrighi.
58. *El suicidi*, commedia-parodia di Pietro Falconi. — *El capott*, scherzo comico in un atto di Giac. Bonzanini.
59. *On di de Natal*, dramma in un atto di C. Arrighi.
60. *Dopo trii ann*, dramma in un atto di A. Dassi. — *I malizi d'ona serva*, scherzo comico in un atto di Eugenia Malinverni.
61. *Ona man lava l'altra e tutt e dò laven la faccia*, commedia in 3 atti di Filippo Villani.

62. *El cappell d'on Cappellon*, farsa in un atto di C. Arrighi.
 63. *On sord e ona sorda*, farsa in un atto di C. Arrighi.
 — *El casto Giuseppe*, farsa in un atto dello stesso.
 64. *Dal tecc a la cantina*, comm. in 3 atti di C. Arrighi.
 65. *La gent de servizi*, comm. in 4 atti di C. Arrighi.
 66. *L'idea della famiglia*, comm. in un atto per C. Arrighi.
 — *La mej manera de lassa la morosa*, commedia in un atto dello stesso.
 67. *El giovanin de S. Cristofen*, comm. in 2 atti di Valerio Busnelli. — *Oh! i nerv!* comm. in un atto di Enrichetta Oldani.
 68. *On prêt che seut de vess omm*, comm. in 4 atti di C. Arrighi.
 69. *La sura Palmira Spòsa*, comm. in 5 atti per C. Arrighi.
 70. *On riptegh de nerod*, comm. in tre atti trascritta da C. Arrighi.
 71. *Mies che secca? Mari che pecca!* farsa in un atto di Cleto Arrighi. — *El Milanés in l'isola* (Seguito del *Milanés in Mar*) da un vaudeville italiano dello stesso.
 72. *Carlambroeus de Montisell*, commedia in due atti rifatta da Cleto Arrighi.
 73. *L'amor vecc el ven mai frecc*, commedia di carattere in 4 atti per Cleto Arrighi.
 74. *I dan ors*, vaudeville in un atto di E. Giraud. — *La cuccia del càin*, vaudeville in un atto dello stesso.
 75. *I consequenz d'on qui pro quo*, comm. in 2 atti di Eugenio Fattorini. *El matrimoni del sur M. P.*, scherzo comico in un atto dello stesso.
 76. *Qui pro quo*, commedia in un atto di E. Giraud.
 77. *Teresa*, ossia *Divorzi o duell*, comm. in 4 atti di C. Arrighi.
 78. *Ah, maledetta!* scherzo comico in un atto di Carlo Monteggia. — *El sur zto. — Pin, Cecchin e Zeffrin*, commedia in un atto dello stesso.
 79. *On secrista in di peltol*, vaudeville di E. Giraud.
 80. *Luis Beretta* (seguito del dramma *El 18 Marz 1848*) scene in un atto di E. Giraud. — *La mosca*, operetta cinese dello stesso.
 81. *El sur Pedrin in coscrizion*, commedia in 4 atti di Antonio Dassi, (continuazione del *Nodar e Perucchee e Pedrin in quarella*).

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato all'Editore **Carlo Barbini**, Milano, via Chiaravalle, N. 9.

TEATRO

di

ALESSANDRO GNAGNATTI

PUBBLICATO

NELLA GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Telemaco il disordinato*, commedia in un
atto. — *Un suicidio di nuovo genere*,
scherzo-parodia, (N. 250 de la Galleria
Teatrale) L. — 60

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio
di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo
Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.
(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

A C. 60 AL NUMERO

ULTIME PUBBLICAZIONI

224. *Giustizia e rigore*, commedia in quattro atti di M. Aureli.
225. *Un can lecca la cenere e l'altro la farina*, proverbio in un atto ed in versi martelliani di Ignazio De Litala. — *Le vecchie portano chi le porta?* proverbio in un atto ed in versi martelliani dello stesso.
226. *La figlia d'un Corso*, dramma in tre atti di D. Chiossone.
227-228. *La lettura del Don Chisciotte*, commedia storica in 4 atti di Michele Cuciniello. (Numero doppio L. 4. 20.)
229-230. *Giovanna d'Arco*, dramma in versi di V. Salmioi. (Numero doppio L. 4. 20.)
231. *La spada di Damocle*, commedia in un atto di Ippolito Tito d'Aste.
232. *Trappole d'oro*, commedia in due atti di L. Marengo.
233-234. *Annetta di Massimo*, dramma storico in quattro atti di Michele Cuciniello (Numero doppio L. 4. 20.)
235-236. *I mariti*, commedia in cinque atti di Achille Torelli. (Numero doppio L. 4. 20.)
237-238. *Le donne virtuose*, comm. in 5 atti di E. Dominici. (Numero doppio L. 4. 20.)
239-240. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa di L. Marengo. (Numero doppio L. 4. 20.)
241-242. *Alcibiade*, scene greche in un prologo e sette quadri di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 4. 20.)
243. *La Figlia del Veterano, e la gran Dama*, dramma in quattro atti di Mariano Aureli.
244. *Chi muore giace, e chi resta si dà pace*, proverbio in un atto in versi martelliani di Achille Torelli.
245-246. *I legati di Clemente VII*, dramma di F. Barattani. (Numero doppio L. 4. 20.)
247. *Loyola*, dramma storico in cinque atti di S. Interdonato.
248. *Patemi la corte*, commedia in tre atti di G. Salvestri.
249. *Un segreto in famiglia*, comm. in tre atti di I. T. D'Aste.
250. *Telemaco il disordinato*, commedia in un atto di A. Gnagnatti. — *Un suicidio di nuovo genere*, scherzo-parodia, dello stesso.
251. *L'emancipazione del bel sesso*, commedia in tre atti di Michele Cuciniello.

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato a Carlo Barbini editore, Via Chiaravalle, 9.